

FOLIA FLUCTUANTIA

fogli... come... foglie
frammenti, momenti, pensieri, racconti

anno VI, n° 10, OTTOBRE 2011

Chi ha visto una verità non può esserle infedele
(Franco Fortini, 1991)

**FOLIA FLUCTUANTIA
OFFICINALIA ET PARASITOLOGICA**

“res naturalia et humana”

Responsabile: Daniele Crotti

**Vocabolo La Madonna o Barileto
Str. Com. per Pilonico Paterno 4
06134 Perugia**

daniele.nene@email.it

075 602372

COSTUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Art. 11. L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

La betulla

...o seno di fanciulla,
verde capigliatura

S. ESENIN

Da ragazzo, nel mondo vegetale, non erano le betulle ad attirare la mia attenzione; i larici e i grandi abeti erano gli alberi che mi affascinavano e, tra gli arbusti, il salicene e il maggiociondolo quelli che ricercavo ai margini dei pascoli per ricavare forcelle per il tirasassi e aste per l'arco e le frecce dei nostri giochi.

Delle betulle non capivo la bellezza; vicino a loro giocavamo in primavera quando scioglieva la neve, senza alzare gli occhi ai loro rami celestiali. E l'uso dei nostri antichi, che a maggio manifestavano il loro amore alle ragazze del villaggio con rami di betulla appena sbocciati posti davanti agli usci delle loro case, si è perduto a contatto con la civiltà mediterranea.

Beth, la betulla, nel *Calendario degli alberi*, era la prima delle tredici specie e apriva l'anno dei tredici mesi della luna, e il suo simbolo aveva il tempo tra il 24 dicembre e il 21 gennaio: albero cosmico e luminoso che indicava la risalita del sole nell'arco del cielo. Con gli ontani forma la famiglia delle *Betullacee* e i botanici ne conoscono quaranta specie che vivono tutte nell'emisfero boreale.

Da noi due sono le betulle più conosciute: la *Betula verrucosa*, più nota come betulla bianca o pendula, e la *Betula pubescens*, betulla pelosa, in Italia abbastanza rara ma che copre vastissime aree nel Settentrione d'Europa. Una varietà particolare della *verrucosa* è la *aetnensis*, endemica dell'Etna, che troviamo a 2700 metri di quota: estremo limite vegetativo di questa famiglia verso il sud.

Se da noi la betulla, rimasta al di qua delle Alpi dopo l'ultimo periodo glaciale, è albero solitario o a piccoli gruppi forma allegre macchie chiare nei boschi misti, oltre le montagne, su verso il Grande Nord, quest'albero forma estesissime foreste perché, più d'ogni altro, sopporta i gran geli e gli sbalzi termici.

[segue a pagina da 2, da colonna sinistra]

[segue da pagina 1]

Sono alberi monoici, a foglie caduche; gli amenti maschili o gattici, appaiono tra l'estate e l'autunno; hanno forma cilindrica allungata ma si aprono la primavera successiva quando compaiono i fiori femminili che sono gracili e lievi. I semi maturano tra luglio e ottobre ed è con la neve che cince e lucherini vanno tra i rami delle betulle per beccare i piccoli semi per nutrirsi. (mai ne avevo visto così tanti sulle quattro betulle del mio brolo come lo scorso inverno).

La betulla può raggiungere e superare i venti metri d'altezza, ma non è molto longeva rispetto agli altri alberi perché a cento anni è da considerarsi già vecchia. Il fusto è cilindrico ed elastico, ma quando la neve o il vento lo spezzano può anche ramificarsi; la corteccia è sottile, bianco argento, e il suo colore è dovuto a una sostanza, la *betulina*, che impregna il ritidoma; qualche striscia orizzontale più scura può interrompere il bianco e, verso la base, nelle piante adulte, si ispessisce e si screpola assumendo un colore giallastro.

I rami principali, tendenti verso l'alto, e i rami piccoli penduli, danno alla betulla quell'immagine gentile, elegante e leggera. Dalle sue gemme viscoso le api raccolgono un liquido gommoso per comporre la propoli: quella specie di resina da loro arricchita di enzimi e forse antibiotici che usano per rivestire all'interno le loro case (e che in soluzione alcolica io so disinfettare e fare cicatrizzare in fretta le piccole ferite).

Le foglie sono di un colore denso e brillante nella pagina superiore, più tenue e un poco attaccaticce sul rovescio; hanno forma romboidale acuta, seghettate lungo i bordi più lunghi, e sono inoltre cibo ricercato da molti insetti che, in certi anni, riescono a denudare le ultime crescite dei rami. Le radici della betulla sono piuttosto superficiali, ramificate. Dalle mie parti, quando c'è carenza di funi, venivano usate come stroppo.

Il legno è omogeneo, elastico e docile alla lavorazione, di colore bianco avorio e senza distinzione tra durame e albume; ma prima della messa in opera deve essere ben stagionato perché soggetto a forte retrattilità. Ed è peccato che sia anche soggetto al tarlo! Sin dai tempi più remoti è usato e apprezzato per particolari lavori: cornici, ornamenti per carrozze e navi, mobili, bastoni da passeggio, oggetti vari da ricavarsi al tornio. Nei Paesi nordici la parte basale del tronco, il colletto, è molto ricercata per cavarne mobili di particolare bellezza. Serve anche nella preparazione di compensati resistenti e leggeri, ancora oggi usati nell'industria aeronautica, e per fabbricare sci da fondo per nevi secche. (Ancora conservo, accanto a quelli di materiale plastico forti e sottili, i miei vecchi sci di betulla come caro cimelio e magari un giorno di particolare malinconia ci infilerò i piedi per ritrovare la giovinezza). In Russia, dal legno di betulla, sono anche ricavati bicchieri, vasi, mestoli, tazze, cucchiari e quelle bellissime scatole laccate e mirabilmente dipinte dai famosi artigiani di Palech.

→

Dalla corteccia, ricca di tannino e di *betulina*, si ottiene da tempo memorabile quel particolare concia per pelli che dà a queste il celebre profumo cuoio di Russia; ma ancora, dalla corteccia immarcescibile, impermeabile e coibente, si ricavano calzature, coperture per capanne e per pavimenti, borse per il tabacco, stuoie, piroghe. In tempo di carestia, è successo anche durante la Seconda guerra mondiale, si macinava la scorza delle giovani betulle per ottenere una farina di pane. Albero generoso: dalle sue foglie opportunamente trattate con allume si ottiene un colorante verde, bollite con creta danno una tintura gialla per la lana. E in primavera, praticando un piccolo foro al piede del tronco e introducendo in questo un cavicchio, si fa colare a goccia la linfa che ha grandi virtù terapeutiche. Le ragazze usano questa linfa per dare ai capelli un bel colore ambrato o biondo-rosso; fermentandola si ottiene una bevanda leggermente alcolica e spumeggiante.

Le popolazioni del Nord euroasiatico amano quest'albero più d'ogni altro. Lo divinizzano, anche; e per gli sciamani durante le loro manifestazioni divinatorie, è la scala per il cielo.

La *berìoza* è simbolo e soggetto d'amore in tante canzoni popolari e per Sergej Esenin, il poeta arcangelo-contadino che passò attraverso il bene e il male dell'esistenza per lasciarci un dolce messaggio, la betulla è l'albero fanciullo, l'albero-amore: «... Solleva la tua brocca, o luna calma, / ad attingere latte di betulla...» «... O seno di fanciulla, / verde capigliatura, / perché guardi, o betulla, / la pozzanghera scura?» «... Il vento-giovinetto sino alle spalle / ha sollevato la veste della betulla».

(da *Arboreto Salvatico*, di Mario Rigoni Stern)

**Una vera tradizione non è testimonianza di un
passato remoto;
è una forza viva che anima e alimenta il
presente.**

Igor Stravinskij

Poesia

Qualche foglio sul tavolino,
un calamaio ed un pennino
brezza fresca dalla finestra
molti pensieri per la testa:
come farfalle tra le aiuole
volan leggere le parole
e con la mente abbandonata
una poesia è appena nata.

Anna Maria Noto Cannizzo

L' ANNO 2011

Ogni anno è l'anno di qualcosa, in vari settori dello scibile e vivibile umano e non solo.

Il 2011 ho letto che è stato ed è l'anno di... tante cose, tanto è vero che, non avendole opportunamente registrate, me ne sono dimenticato. Ricordo con certezza che è, comunque, stato proclamato l'anno dell'ACQUA (ed è stata cosa utile ed importante), l'anno del VOLONTARIATO (e qui tanto ci sarebbe da dire e discutere), ... l'anno del PIPISTRELLO (così ha decretato l'ONU: "numerose sono le iniziative intraprese per la promozione di informazione, ricerca e tutela delle oltre 1.100 specie di chiroteri che popolano la terra di cui la metà sono ormai a rischio di estinzione anche per il perpetuarsi di falsi miti per cui questi animali risultano spesso perseguitati misconoscendone ancora il loro importante e insostituibile ruolo a sostegno dell'agricoltura e di eliminatori di insetti."), etc.

Così recita un trafiletto di una probabile, ora non ricordo bene, rivista divulgativa veterinaria.

Ma ecco l'articolo 'promozionale' e conoscitivo, che vi riporto, anche perché in un non lontano passato mi ero diletto allo studio di tali mammiferi volanti per studiarne anche alcuni aspetti da un punto di vista parassitologico. Poi la cosa sfumò...

Parliamo anche di... pipistrelli e fumetti

«Papà mi ha lasciato ricco e ora sono pronto. Ma prima devo trovare un travestimento. I criminali sono gente paurosa e superstiziosa. Mi occorre un travestimento che li terrorizzi. Devo essere una creatura della notte, nera, terribile... un... un...» e proprio mentre Bruce Wayne mormorava tra sé e sé queste parole dalla finestra rimasta aperta entrò, volando a zig-zag, un pipistrello. *«Ecco... un pipistrello! E' come un presagio... sarò un pipistrello!»* in questo modo casuale quindi fu trovato da Bruce, che a dodici anni era stato testimone dell'uccisione dei suoi genitori, il travestimento che avrebbe usato per condurre la sua lotta senza quartiere e senza fine contro i criminali per vendicare i suoi cari. Nel mondo dei fumetti faceva così il suo ingresso Batman: dopo anni di preparazione per diventare uno scienziato e uno sportivo dal fisico perfetto in grado di compiere incredibili imprese Bruce Wayne era destinato a infondere nei cuori la paura della morte e della punizione perpetua; ispirato dal pipistrello entratogli in casa, si sarebbe mascherato con un vestito grigio e nero, stivali e guanti blu mentre il cappuccio mascherava con le orecchie appuntite assieme all'ampio mantello pieghettato blu notte avrebbero accentuato ancor più la somiglianza al mammifero notturno.

Gli albi di Batman iniziarono nel 1939 e si affiancarono con successo a quelli di Superman, ma a differenza di questo, seppure non sia dotato di superpoteri, Batman risulta altrettanto imbattibile grazie alla sua determinazione ed astuzia, alla sua forma fisica →

perfetta costruita in palestra che gli permette di scalare grattacieli e di gettarsi da un palazzo all'altro come un Tarzan urbanizzato sempre alla caccia durante la notte di criminali dalle caratteristiche folli e grottesche come Jolly Joker, il Pinguino, Due Facce e l'Enigmista.

E ancora proprio il profilo stilizzato di un pipistrello proiettato da un fascio luminoso nel cielo notturno di Gotham City è il segnale che la polizia della città usa per chiedere in qualunque momento l'aiuto dell'uomo-pipistrello e comunque nella saga non mancherà la presenza di una Barwoman (Bat-amazzone in Italia) che spesso lo anticiperà nelle sue imprese e ben due *Bat-girls* differenti.

La storia delle arti è ricca di esempi di animali utilizzati direttamente o evocati mediante l'antropomorfizzazione delle loro peculiarità e a questa regola non era certo venuto meno il mondo dei *cartoon* che aveva fatto man bassa di riferimenti zoologici di ogni tipo ma correndo così, troppo spesso, il rischio di perpetuare luoghi comuni o peggio pregiudizi: quanto ha giovato ai pipistrelli la notorietà legata al fumetto di Batman che ne esaltava il lato oscuro di ferali portatori di malattie e morte e forse anche a questo si sarà pensato quando si è deciso di dedicare tutto il 2011 alla miglior conoscenza e quindi protezione di questi *killer*, sì, ma d'insetti.

VISITA

Esitò sul filo della soglia.

Entrò e fece il giro della stanza.

Si posò in un angolo d'ombra.

Benché disvelandosi di poco

si vide ch'era di struggente bellezza.

Mal me ne incolse quando

un fremito percorse le sue ali

preda di un vento interiore

e foglia fiore vibrante farfalla

del mio mondo perduto volò via.

Bartolo Cattafi

(grazie a **Paolo Piazza** per l'invio di questa nota poetica)

A tutti i colleghi, amici, collaboratori

Il Comitato di Parassitologia dell'Associazione Microbiologia Clinici Italiani
compie quest'anno il ventennale dalla sua creazione.

SPERIAMO DI AVERE FATTO UN BUON LAVORO

XL Congresso Nazionale AMCLI, Rimini, 8 – 11 novembre 2011

CORSO PRECONGRSSUALE A

A cura di AMCLI – CoSP

(Comitato di Studio per la Parassitologia)

Parassitosi trasmesse strettamente con gli alimenti ittici e carnei

Rimini - Palazzo dei Congressi – Aula A

Martedì 8 novembre 2011 dalle 13.00 alle 17.30

13.00	Introduzione	(Daniele Crotti, Perugia)
13.20	Anisakidosi	(Paolo Fazio, Pescara)
14.00	Diphyllobotriasi	(Annibale Raglio, Bergamo)
14.40	Opisthorchiasi e Clonorchiasi	(Daniele Crotti, Perugia)
15.20	Pausa	
15.30	Teniasi	(Francesco Bernieri, Cremona)
16.10	Trichinellosi	(Vincenzo Cutrupi, Tione di Trento)
16.50	Prevenzione e profilassi veterinaria	(Andrea Gustinelli, Bologna)

CULTURA E TRADIZIONE

Demomedicina nell'Alta Umbria

(Eugubino e Gualdese)

Nel 1987 la Provincia di Perugia stampò un libro di Giuseppe Maria Nardelli, biologo e farmacista, il cui titolo è sopra riportato (le indagini e gli studi furono condotti negli anni '70 del secolo passato)

Non ve lo presento se non citando una frase di *Plinio* riportata nell'incipit del libro:

'La provvidenza della Natura non può essere ammirata e compresa a sufficienza. Ella ci ha dato le piante che abbiamo ritenute tenere e grate per alimentarci.

Ci ha dipinto i rimedi nei fiori dilettando gli animi con la vita ed unendo ancora una volta i rimedi con le delizie'.

Ed ora qualche 'pezzo' del libro che riguarda i rimedi della medicina popolare contro i parassiti!

Tra i RIMEDI DI ORIGINA VEGETALE il primo citato è l'**aglio**, l'*aio* (*ajo*), ossia *Allium sativum* L., che trova una classica indicazione popolare nel trattamento e cura delle parassitosi intestinali: il bulbo tal quale viene assunto direttamente e per lunghi periodi di tempo. Per i bambini che sono i soggetti più colpiti e non gradiscono una tale forma di somministrazione, il bulbo viene lasciato a macerare per una notte in un bicchiere di latte, che sarà dato a bere al mattino successivo. L'aglio viene associato alla 'senza', di cui si dirà successivamente, in un sacchetto di tela da appendere al vestiario come "profilattico" e come coadiuvante delle cure antielmintiche: in tal modo si previene che *i vermini vengano su la gola*, provocando il vomito. Questa spontanea, ma attenta osservazione, fa ritenere che ci si riferisca specialmente alle infestazioni da ascaridi (*Ascaris lumbricoides*). Infatti questi parassiti migrano nell'intestino, nella forma larvale, provenendo dai polmoni e risalendo lungo la trachea sino al faringe, da dove vengono deglutite.

Eccoci all'**assenzio**, *senza* o *essenza* (*Artemisia absinthium* L.), la cui diffusione è certo elemento determinante della sua conoscenza locale e dei vari impieghi familiari, i quali concordano in gran parte con le indicazioni erboristiche correnti ed usuali. Alle preparazioni ottenute con le parti aeree (foglie e sommità fiorite) è attribuita tutta una serie di proprietà che rispecchiano la gamma delle possibilità d'uso di tale droga. Il decotto viene infatti indicato come giovevole nell'ipertensione, per stimolare l'appetito, per favorire la digestione e come vermifugo. Si prepara con un mazzetto della pianta, per una pentola d'acqua di piccola misura. La *bollitura* si assume a bicchieri, ai pasti. Con le indicazioni precedenti, ma in più come vermifugo per gli animali da cortile (pollame in specie), viene preparato un vino medicinale, ponendo a macerare per una notte, in un litro di vino bianco, un mazzetto della pianta dopo averla contusa tra due sassi 'vivi'. Questo è uno dei rari enoliti (vini medicinali) di cui abbiamo avuto notizia e →

→

corrisponde al 'vino d'assenzio' della migliore tradizione erboristica. Sempre per le parassitosi intestinali dei bambini troviamo anche l'impiego diretto del succo ricavato dalla pianta e diluito con acqua che si somministra a digiuno, alla dose di un cucchiaino, sino a effetto. Un mazzetto di assenzio fresco va tritato a lungo tra due sassi 'vivi' (pietre calcaree compatte e dure): il succo raccolto ed addizionato di mezzo bicchiere d'acqua, viene conservato per l'uso. Anche in questo caso l'assenzio è valido nei confronti dei vermi tondi (ascaridi ed ossiuri) analogamente a quanto rilevato a proposito dell'aglio, dove abbiamo riferito anche della associazione delle due piante per confezionare sacchetti, da portare appesi al vestiario.

D'altronde *Quercetano* scriveva: *si prenda l'assenzio minutamente spezzettato e si metta in un vaso di vetro sino a riempirlo per un terzo o poco più, affrontandolo in vino bianco ottimo, quindi chiudendo ermeticamente il vaso. ... la sua dose è di mezzo bicchiere preso al mattino. In Germania, il vino di assenzio è un rimedio comune contro i vermi e per allontanare ogni putredine dal corpo.*

E Dioscoride: *il vino d'assenzio aiuta la concezione lenta dei cibi, giova ai malati di fegato, agli itterici, ai mali dei reni, giova a quanti hanno cattiva disposizione di stomaco, ai gonfiori e contro i vermi tondi e nei ritardi dei mestruai.*

Leggete ora quanto il Nardelli scrive circa l'**elleboro** (sinonimo di elabro), *le fave del lupo* (*Helleborus foetidus* L.): l'elleboro è pianta comune che vegeta nei luoghi selvatici, ai margini dei boschi ed è munita di un rizoma voluminoso da cui si diparte il robusto fusto. Come le congeneri è una specie dotata di tossicità, per la presenza di saponosidi ed alcaloidi in tutte le sue parti, per cui non viene più attualmente usata in erboristeria. Nella tradizione locale sono ugualmente molto limitati gli impieghi, benché quelli presenti non manchino di una certa originalità. Il rizoma è la parte della pianta che viene impiegata per uso veterinario, nel *bergollo* o *mal di macchia* che colpisce gli ovini (!). Si tratta presumibilmente, di una malattia parassitaria molto comune tra gli ovini, sostenuta dalle larve di un dittero (*Oestrus ovis*), che penetrano nelle cavità nasali dell'animale, dove si sviluppano. Tra le varie manifestazioni cliniche vi è anche un gonfiore del muso ed è in questa precisa occasione che si impiega l'elleboro. Un pezzo di rizoma viene infisso, dopo incisione, in un orecchio della pecora e lasciato in loco, evidentemente sfruttando l'azione derivativa che segue l'irritazione prodotta dal rizoma stesso.

Beh, cose interessanti....

A cura di *D. Crotti*

A PROPOSITO DI ERITREA

Nel numero di giugno scorso di Nigrizia uscì un interessante articolo, di 5 pagine, di Andrea Semplici sull'Eritrea, in occasione del ventennale della liberazione indipendenza (1991 – 2011).

Il sottotitolo recitava: “Ripercorriamo la ventennale parabola che ha condotto dal miracolo della liberazione e della nascita di una nuova nazione a uno stato di polizia, che non ammette dissensi. Una maschera che ha il volto di Isaias Afwerki.” A seguire tre pagine di Luciano Ardesi sulle nuove tensioni tra ETIOPIA ed ERITREA.

Non potevo non rispondere.

Nel numero di luglio di Nigrizia è apparsa pertanto questa mia lettera nelle due pagine consuete dedicate al “Forum dei LETTORI”.

Eritrea oggi: cosa è successo?

Ho letto con interesse ed attenzione l'articolo di A. Semplici, e poi quello di L. Ardesi, su Eritrea ed Etiopia, sul 'balordo' conflitto che dura da 13 anni tra le due Nazioni (in parte cugine). Come d'altronde leggo sempre con piacere la Rivista, dagli articoli di fondo alle lettere e quant'altro.

Di Semplici lessi altro, nel passato, anche quando vivevo ad Asmara, tra il 1997 e il 1998. In qualità di Medico Microbiologo e Parassitologo, fui inviato dall'OMS a insegnare all'Università di Asmara per quell'anno accademico. Ciò che ha scritto Andrea è vero: come si stava bene allora in Eritrea. Ovunque tu andassi eri cordialmente accetto, se dimenticavi qualcosa per strada ti correvano dietro per restituirtela, di notte potevi girare tranquillo per le vie di Asmara: nulla ti poteva accadere. Per le strade mai un blocco; potevi girare il Paese a piacere. Sembrava di essere in Italia a fine anni '50, inizio anni '60: la voglia di ripartire, di ricostruire, di ricominciare... Erano indubbiamente un volto nuovo, una speranza nuova, un'idea nuova di 'fare un Africa' per l'Africa.

Poi è successo l'inaspettato. Voglio ricordare, perché ero là, che il primo attacco sull'aeroporto di Asmara fu degli Etiopi; l'orgoglio eritreo rispose subito, causando purtroppo la morte di alcune persone. Sappiate che non era programmato questo; la disattenzione o la esasperazione di un singolo fece cadere anzitempo e/o fuori luogo quelle maledette bombe. Poi tutto si incupì. Ora sembra, ed in parte è vero, anche se ad Asmara, mi han detto amici laggiù tornati, ancora appare quasi come prima (a parte pochi giovani e sapete tutti perché; lo ha scritto Andrea), ora sembra, dicevo, che tutto sia diventato come in molti altri Stati africani (e non) che noi ci ostiniamo a definire del Terzo Mondo: violenza magari nascosta, brutalità a volte apparenti e a volte eccessive, eccetera; a dire che all'orgoglio sono subentrati arroganza, presunzione, e altro, nei suoi dirigenti. Probabilmente è vero, ma bisogna cercare di capire perché tutto ciò avvenne. Cosa bolle sotto sotto? →

L'Eritrea ha una posizione geografica speciale: all'imbocco del Mar Rosso è punto cruciale di controllo (perché le guerre, fomentate dai colonialismi occidentali perenni e da leader locali 'snaturati', non si riescono a evitare), ha potenzialità turistiche non indifferenti, ha una ricchezza probabile enorme: il petrolio alle Isole Dalak. E chissà che altro ancora? Cosa si nasconde allora dietro questa 'volta faccia' che il presidente Isaias, leader della Resistenza, ed altri hanno fatto? Quasi improvvisamente allora, nel '98, e poi piano piano in questi ultimi anni? Vi siete mai domandati come si sono comportati in questa diatriba gli USA? E se con loro ci fossero anche Israele o altre potenze che remano in senso contrario? Dicevo dei soliti USA: che prima sembra abbiano fomentato la rabbia degli Etiopi, poi siano corsi in aiuto agli eritrei, chissà come ricattandoli, e poi tornando dagli Etiopi per cercare di fare 'man bassa' di tutto quanto: punto di domanda?. Riflettiamoci e cerchiamo di capire perché probabilmente il mondo occidentale abbia disintegrato ancora una volta la possibilità di un nuovo percorso per l'Africa, partendo dall'esempio di un piccolo, ma determinato e cosciente Stato, modello per una 'rivincita' storica, negata perché scomoda. Perché?

Daniele Crotti, Perugia

Ancora un invito a leggere il romanzo speciale di Susan Abulhava

OGNI MATTINA A JENIN

Vi riporto il capitolo Undici della III parte

UN SEGRETO COME UNA FARFALLA 1967

Mentre guardava David, le sue ampie spalle curve sul tavolo da pranzo, Jolanta faceva fatica a ricordare quanto tempo era passato dal giorno in cui Moshe glielo aveva portato, un fagottino spaventato e ferito.

Pensò a quella bellissima creatura, ora un uomo che le diceva, baciandole la guancia; “Ti voglio bene anch'io, Ma'!”. Era così piccolo tra le sue braccia, allora. Quando non c'era nessuno intorno se lo attaccava al seno asciutto. L'aveva amato e coccolato follemente. Lo imbacuccava a dismisura in inverno, cosa che David aveva tollerato fino all'età di sette anni, quando aveva realizzato che poteva rifiutarsi di indossare quello che sua madre aveva preparato per lui. Jolanta aveva amato anche la sua ribellione e riusciva a fatica a nascondere un sorriso quando lo vedeva a fermare la sua indipendenza.

Era sempre preoccupata, e ogni volta lui le ripeteva: “Non preoccuparti, Ma', andrà tutto bene”. La prima volta che David si fermò a dormire da un amico, a otto anni, Jolanta pensò che avrebbe avuto nostalgia di casa e gli fece promettere che avrebbe chiamato a qualunque ora della

(segue a pag. 7, colonna destra)

'NA FARFALLINA

Nel corso dell'estate sfogliando un libriccino trovato nei magazzini della Provincia, "Poesia e Arte all'Artemisia" (Guerra Edizioni, PG, 2007), mi sono imbattuto, a fianco di una suggestiva immagine (opera pittorica a tecnica mista) firmata Anna Maria Artegiani (volto e busto di giovane donna con biondi capelli e occhi azzurrini, con una farfalla azzurra bianca e blu che le svolazza sopra la bella spalla sinistra), è riportata questa breve poesia di Ombretta Ciurnelli.

Ve la riporto in dialetto perugino e nella sua versione italiana.

'A FARFALLINA

Ntra che stévo duèlle ncó la mente
l velluto lustro d ena farfallina
nchi clór lige del mèere e de la notte
s'è appoggèto liggèr senza rimore
pel tempo de n suspiro e pu è muccito.

Solo n pensier muto pól mannamme
p' arcordamme l gran ben che m' à volsuto

Mentr'ero col pensier in un altrove
d'una farfalla il lucido velluto
liscio color del mare e della notte
legger senza rumore s'è posato
volando dopo il tempo d'un sospiro

Solo mute parole può mandarmi
A ricordar il ben che m'ha voluto

DIO SUL TETTO E I NUOVI ANGELI (una mostra fotografica di Giuseppe Morandi, lo scorso settembre a Piadena)

Nelle bellissima recensione di Peter Kammerer riporto una nota, relativa a quanto scrisse:

**"Dobbiamo ammettere l'idea di migliaia di figli neri o marrone
Infanti con l'occhio nera e la nuca ricciuta.
Altre voci, altri sguardi, altre danze: tutto dovrà diventare
Familiare e ingrandire la terra!"**

Adesso, vedendo la sua mano fasciata, Jolanta capì che non avrebbe retto l'eventualità di perdere suo figlio. Non poteva impedirgli di servire nell'esercito, ma poteva tenergli nascosta la verità. *E' mio figlio, è questa l'unica verità di cui ha bisogno*, decise, ingabbiando la farfalla.

(segua da pag. 6, colonna destra)

notte, se necessario. In occasione del suo primo fine settimana in campeggio, a dieci anni, la lista delle preoccupazioni era così lunga che nemmeno lei se la ricordava più. Si preoccupava che non avesse mangiato abbastanza a colazione prima di andare a scuola, che si sarebbe fatto male giocando a calcio, che una ragazza gli avrebbe spezzato il cuore. Si preoccupò quando David andò alla prima festa, dove ci sarebbe stato dell'alcol. E quando sembrava che tutto andasse bene, si preoccupava che lui le nascondesse qualcosa di cui avrebbe dovuto preoccuparsi.

Aveva paura che prima o poi scoprisse che non era veramente suo figlio. Più di ogni altra cosa, Jolanta temeva il giorno in cui David avrebbe compiuto diciotto anni.

Non voleva che il suo ragazzo entrasse nell'esercito. Ma non aveva scelta, così come non ce l'aveva suo figlio. Israele era un piccolo porto sicuro per gli ebrei in un mondo che altrove aveva costruito per loro campi di sterminio. Ciascun ebreo aveva un dovere morale verso la nazione da compiere. Così, nel giugno del 1967, quando il suo paese entrò in guerra, David aveva già prestato servizio nell'esercito per un anno.

Fu mandato a nord, nel Golan. Era forte, pronto a servire il suo paese. Pronto a combattere.

Faceva parte di un battaglione incaricato di provocare la rappresaglia dei siriani, così che Israele potesse impossessarsi delle alture del Golan. Il generale Moshe Dayan li incaricò di mandare dei trattori ad arare un terreno pressoché inutile, in una zona smilitarizzata, sapendo bene che i siriani avrebbero aperto il fuoco. Se così non fosse successo, l'unità di David doveva far avanzare i trattori fino a spingere i siriani a sparare. Usarono l'artiglieria e poi entrò in gioco anche l'aviazione. Ma l'ultimo giorno, quando Israele attaccò nel mediterraneo la *Liberty* della marina statunitense, David fu mandato a casa perché si era ferito una mano.

Era stato colpito da un fuoco amico che gli aveva ustionato il palmo destro. Jolanta ebbe un tuffo al cuore quando seppe che suo figlio era rimasto ferito e non trovò pace finché David non tornò a casa.

Gli buttò le braccia al collo. "Figlio mio! Fammi vedere la mano".

"E' a posto, Ma'. Me l'hanno sistemata."

Volle controllare comunque. Non riusciva a smettere di ringraziare Dio per aver salvato suo figlio. "Hai fame?" Lo guardò con gioia mangiare il kreplach che aveva preparato con le sue mani. Il kugel e i blitz. *Il mio cuore non reggerà se gli succederà qualcosa*. In un angolo del suo amore, il segreto giaceva in attesa. Non era stato nelle sue intenzioni nascondere la verità a David. Fin dal giorno in cui era arrivato, nel luglio del 1948, tutto ciò che Jolanta era o era stata aveva fatto di lei semplicemente la madre di David. Il modo in cui aveva finito per diventare suo figlio rimase non detto, un'innocua farfalla in un campo d'amore.

← (segue in colonna sinistra, a lato in basso)

A volo di farfalla

A leggere falcate
rincorre la sua preda
cerbiatto fuori pista
memore di sé.
Un niente di imprevisto
ridesta antica consuetudine
a fiutar tracce
e ciò che è stato continua ad
essere
anche se è già estinto
il fuoco dell'azione.
A volo di farfalla
residui di memoria
danzano sui passi
per alleggerire le corsa.

Franca Marianni

Antinori e le farfalle

(in *Lét Marefià*. Il luogo ove riposano i sapienti....)

Scriveva Antinori (Lettera a Giacomo Doria il 27 dicembre 1879 da *Lét Marefià*, «Bollettino della SGI», Anno XIV-Serie II, Vol. V- Fasc. 6 (1880), p. 401):

“Le mie raccolte nello Shewa e nei paesi dei galla si sono grandemente aumentate; ... I Papiiloni, dopo l'ultima spedizione, si sono accresciuti di 500 almeno. ...”.

(Lettera ai Membri della Presidenza della SGI e della Commissione esecutiva *Let-Marefià*, 28 ottobre, 1880, *Bollettino della SGI*, Anno XV-Serie II, Vol. VI- Fasc. 3 (1881), p. 163 - 167):

Nella insettologia, mi sembra che i lepidotteri, fra quelli che ho inviato e che invio, debbano tenere un posto distinto; ma su ciò lascerò la parola a suo tempo al valente entomologo, l'infaticabile e carissimo amico marchese Giacomo Doria, e al solerte suo compagno dott. Gestro...”

Farfalle attribuite all'Antinori:

Epiphora antinorii (Oberthür, 1880)

Papilio dardanus antinorii (Oberthür, 1883)

CHI SONO SENZA ESILIO ?

(di *Mahmud Darwish*)

Straniero come il fiume in riva la fiume...

Al tuo nome

mi lega l'acqua. Nulla mi riporta dal mio lontano alla mia palma: non la pace, né la guerra. Nulla m'incorpora ai Vangeli. Nulla...

Nulla scintilla nelle maree

fra il Tigri e il Nilo. Nulla

mi fa sbarcare dai vascelli

di Faraone. Nulla

mi porta o i fa portare un'idea:

non la nostalgia, né la promessa.

Cosa farò? Cosa farò senza

esilio e senza una lunga notte

che scruta l'acqua?

Al tuo nome mi

lega

l'acqua...

Nulla mi porta dalle farfalle del mio sogno

Alla realtà: non la terra, Né il fuoco. Cosa farò

senza le rose di Samarcanda?

Cosa farò in una piazza che leviga i cantori

con le sue pietre lunari? Siamo diventati

leggeri come le nostre dimore

nei venti lontani. Siamo diventati amici

delle meravigliose creature tra le nuvole...

E ci siamo liberati dal peso della terra dell'identità.

Cosa faremo... cosa faremo senza esilio e senza una

lunga notte

che scruta l'acqua?

Al tuo nome

mi lega

l'acqua...

Di me sei rimasta solamente tu, e di te

sono rimasto solamente io, uno straniero

che accarezza la coscia della straniera: o straniera!

Cosa faremo della calma

che ci è rimasta... e del riposo tra due miti?

Nulla ci porta: non la strada, né la casa.

Questa strada era la stessa fin dall'inizio

o i nostri sogni ci hanno sostituiti

con una cavalla, presso i mongoli, sulla collina?

E cosa faremo?

Cosa

faremo

senza

esilio?

Da MURALE di *Mahmud Darwish*

(X parte)

Tu non vivi e non muori, strappi i bambini
Dalla sete di latte per il latte.
Mai sei stata bimba cullata da uccellini,
mai t'hanno coccolata angioletti
né corna di cervo distratto come han fatto con noi,
noi, ospite della farfalla. Tu sola,
l'esiliata, o infelice, nessun uomo ti stringe
tra le braccia e divide con te la nostalgia della notte
abbreviata da parole libertine,
sinonimo di fusione della terra in noi con il cielo.
E non hai partorito un figlio che t'invoca implorante:
ti voglio bene, madre.
Tu sola. L'esiliata, regina delle regine
E nessun inno per il tuo scettro,
nessun falco sul tuo cavallo, né perle sulla tua corona.
Tu, nuda d'insegne e di sacra fanfara!
Come puoi aggirarti così, con passo da ladra codarda,
senza guardie né coro? Tu sei tu,
la maestosa, sovrana dei morti, potente
e irriducibile condottiera dell'esercito assiro.
Allora fa' di noi, fa' di te ciò che vuoi.

E io voglio, voglio vivere
e dimenticarti... dimenticare la nostra lunga relazione,
non fosse che per leggere i messaggi scritti
dai cieli lontani. Ogni volta che mi sono preparato al tuo
arrivo,
ti sei allontanata. Ogni volta che ho detto: allontanati,
lasciami compiere il ciclo dei due corpi nell'uno
che trabocca, sei apparsa tra me e me,
beffarda: «Non dimenticare il nostro appuntamento...».
- Quando? – Al culmine dell'oblio,
quando ti fiderai del mondo e devoto adorerai
il legno degli altari e i disegni sulle pareti della caverna,
dove dirai: «Io sono le mie tracce e figlio di me stesso»-
- Dove abbiamo appuntamento?
Mi permetti di scegliere un caffè
alla porta del mare? – No... Non avvicinarti
ai confini di Dio, figlio del peccato, figlio di Adamo!
Non sei nato per fare domande, ma per agire...
- Sii una buona amica, o morte!
Sii un'idea culturale, ché io comprenda
L'essenza della tua saggezza arcana! Forse sei stata svelta
a insegnare a Caino a tirare. Forse
più lenta ad addestrare Giobbe
alla lunga pazienza. Forse mi hai sellato un cavallo per
uccidermi sul mio cavallo. Come se,
ricordando l'oblio, la mia lingua salvasse il mio presente.
Come se fossi sempre presente, sempre in volo.
Come se, da quando ti ho conosciuta,
la mia lingua si fosse abituata alla sua fragilità sui tuoi
carri bianchi, più alti delle nubi del sonno,
più alti quando i sensi si liberano del fardello
degli elementi. Io e te, sulla via di Dio, siamo due mistici
condannati alla visione ma che non vedono. →

Vattene via, o morte, sola e incolume,
ché io, qui, nel non-qui, o nel non-laggiù,
sono libero. Torna sola al tuo esilio.
Torna ai tuoi arnesi da caccia
e aspettami alla porta del mare. Prepara
il vino rosso per festeggiare il mio ritorno alla clinica
della terra malata. Non essere villana, dura di cuore!
Non verrò per burlarmi di te
o camminare sulle acque del lago a nord
dell'anima. Ma io – e già mi hai sedotto – tralascio
di concludere il mio poema: Non ho portato sul mio
cavallo mia madre in sposa a mio padre.
Ho lasciato la porta aperta
per l'Andalusia dei cantori e ho scelto di fermarmi
al recinto dei mandorli e del melograno, scrollando
dal lungo mantello di mio nonno fili
di ragnatela. Un esercito straniero traversava le stesse
antiche strade e misurava la dimensione del tempo
con la stessa antica macchina da guerra...

O morte, è questa la Storia?
Sorella o nemica che risale
tra due abissi? La colomba potrebbe farsi il nido
e covare negli elmi di ferro,
l'assenzio crescere tra le ruote di un carro distrutto.
Cosa farà della natura la Storia, sorella o nemica,
quando la terra sposerà il cielo
e scorrerà pioggia sacra?
O morte, aspettami al caffè dei romantici
alla porta del mare.
Quando le tue frecce han fallito il bersaglio
sono tornato soltanto per metter fuori il mio dentro
e dare il grano che mi riempiva l'anima
al merlo posato sulla mia mano e sulla mia spalla,
per dire addio alla terra che mi assorbiva come sale
e mi spargeva
come biada al cavallo e alla gazzella. E allora aspettami
finché non concludo la mia breve visita al luogo
e al tempo
e non credermi, che io torni o non torni.
Dico: grazie alla vita!
Non sono stato né vivo né morto,
tu sola eri sola, o solitaria!

(continua nel numero di novembre)

Consultate spesso se non sempre i seguenti siti:

www.latramontanaperugia.it
www.sumud.it
www.alienoeditrice.net
www.rightprofit.it
www.emft.it
www.sonidumbra.it
www.legadicultura.it
www.sentierofrancescano.org
www.montideltezio.it
www.legdicultura.it
www.iedm.it
www.prolocofratticiola.it
www.prolocumbria.it/cammoroorsano
www.caiperugia.it
www.alienoeditrice.net

A fine luglio scorso l'amico Vanni ci ha scritto queste righe. Le voglio qui riportare per ricordarle ai perugini e a chi abita questa città e agli amici che non la conoscono ma che leggono queste mie note flutuanti nello spazio e nel tempo. Grazie a tutti e a Vanni in particolare.

FINITO È IL XX GIUGNO?

Perugia sta vivendo un rilevante sviluppo demografico, in parte dovuto all'esagerata e continua offerta edilizia che induce un gran numero di persone a trasferirsi nella nostra città; dall'altro alle irreversibili migrazioni della nostra epoca, con gli sradicamenti dolorosi dal paese d'origine e le difficoltà a costruire nuovi legami che comportano.

E' anche per questo che, sempre più spesso, nella nostra città si rimane colpiti nel constatare che tra gli abitanti esistono condizioni di vita individuali di profondo isolamento sociale, culturale e personale. Situazioni nelle quali le radici, gli attaccamenti, i legami tra i cittadini sembrano spezzati e le persone, prive di punti di riferimento significativi, sempre più distanti.

Il fatto che tra i perugini si costruiscano e mantengano con difficoltà relazioni è un problema di non poco conto, se si pensa che mantenere, rinsaldare, creare affetti è una necessità per l'equilibrio degli individui e della comunità nella quale vivono; che far parte di una rete d'appartenenze contribuisce a dare senso alla propria identità sociale ed individuale.

*

Legami e senso d'identità diventano più saldi quando le persone hanno la possibilità di riconoscersi in simboli e date condivise.

A Perugia uno di questi simboli è (sarebbe meglio dire è stato?) il *Monumento al XX Giugno*. Un'opera d'arte che non è né un semplice arredo urbano né il segno lasciato dallo scultore Giuseppe Frenguelli nella sua città, ma un simbolo di Perugia; unico per la libertà che incarna, per il suo spirito laico e popolano, per la sua importanza nella storia civile e democratica della nostra città.

Monumento al XX Giugno dedicato ad una data anche lei simbolicamente importante, tanto è vero che il 20 giugno 2009 è stata l'occasione per ricordare il centenario dell'inaugurazione del monumento e della grande e bella manifestazione popolare che l'accompagnò, mentre il 20 giugno 2011 l'occasione per includere la ricorrenza all'interno delle celebrazioni per l'Unità d'Italia.

Ora, finiti i "compleanni" e le celebrazioni, al di fuori di date da officiare "per obbligo" mi sembra opportuno riflettere, ed invitare a farlo, sul fatto che Perugia senta e/o abbia ancora il bisogno d'essere anche la città del XX Giugno.

*

Viviamo in tempi nei quali gli abitanti delle città più che amarla tifano per la loro città. Tifo ed amore non sono sinonimi:

Il tifo si sente sulla pelle, si urla, è viscerale. Cancella i difetti. Crea appartenenze.

L'amore, invece, è un sentimento profondo. Sussurrato, Cresce, si modifica e si coltiva giorno dopo giorno. Fa vedere le cose. Crea legami forti.

(continua nella pagina successiva)

Forse dovremmo essere meno tifosi della nostra città. Volerle, semplicemente, più bene per vedere i tanti difetti che ha e tentare, assieme, di modificarli. Sentire non tanto di appartenere ad una città, ma di avere con essa intimi legami. Fare in modo che gli abitanti della vecchia e nuova Perugia si riconoscano parte di un'unica comunità e che in loro, sempre più spesso, all'io si accompagni il noi. Far crescere un civismo che rinsaldi le relazioni tra i perugini vecchi e ne crei con quelli nuovi che hanno attraversato, o in fuga o per bisogno, i confini. Che ci aiuti a fare di Perugia una città dove non si abiti semplicemente, ma si conviva.

Che poi vuol dire XX Giugno non solo come data per retoriche commemorazioni od occasione da cogliere per inaugurare opere e tagliare nastri, ma come sentimento da coltivare tutti i giorni.

Un sentimento che nasca sì dalla giornata della memoria e dell'identità cittadina, ma che – a partire da un pensiero grato rivolto ai perugini del *XX Giugno* e senza sentire il bisogno di rialzare antichi e, spero, sorpassati steccati per l'una e l'altra parte - aiuti i perugini d'oggi a vivere il presente, a pensare il futuro e a coltivare ogni giorno, giorno dopo giorno, il proprio animo civile.

Un civismo affettuoso verso la propria città che desti quella "confusa ma profonda commozione" che fece scrivere a Walter Binni: "E mi sembrava bello essere perugino soprattutto per merito di quella pagina gloriosa, di quell'avvenimento che tuttora mi appare pieno di civilissimo significato ...".

Vanni Capoccia

Alcuni flash (flashes) parassitologi dai diari di O. Antinori

[per la cui bibliografia rimando]

(da **Lèt Marefià. Il luogo ove riposano i sapienti.**

A cura di A. Barili, R. Rossi, S. Gentili e B. Romano,
ali&no editrice, PG, 2010)

Da Lettera all'avv. F. Cardon. Lèt Marefià, 27 gennaio 1879, «Bollettino della SGI», Anno XIII-Serie II, Vol. IV- Fasc. 6 (1879), p. 365:

... Voi, carissimo Cardon, me lo saluterete di tutto cuore, e gli direte che per la medicina pratica e per la botanica medica questo paese si presta a meraviglia; qua egli potrebbe verificare o smentire le virtù medicinali delle piante, che presso gli indigeni passano per tali; qua, come medico, potrebbe studiare le malattie che affliggono il paese, come a mo' d'esempio il vaiuolo, la lebbra, la elefantiasi, la rognà, le malattie veneree, le febbri miasmatiche di varia natura, le tifoidee, e soprattutto il famoso Verme solitario, che vive e lascia vivere, e di cui sono affetti i tre quarti della popolazione.

Da Principali legni della foresta di Fekeriè-Ghem, loro nomi vernacoli e loro uso, «Bollettino della SGI», Anno XIII-Serie II, Vol. IV-Fasc. 6 (1879), p. 403

Kusso (*Chusus anthelminticus*). – Dal suo legno ne cava il governo ottime incassature per i fucili dell'armata. →

Col suo fiore gli indigeni combattono la tenia o verme solitario. Cresce ordinariamente in terre elevate di questa di Lit-Marefià. Trovasi abbastanza sulla montagna di Fekeriè-Ghem, al settentrione, in alto e di fianco alla via che venendo da Licce introduce alla fortezza, come pure sul declive meridionale in varie parti della foresta. Albero prezioso per le sue qualità vermifughe e per la bontà del suo legno rosso, compatto, resistente, di facile lavorazione, non soggetto al tarlo e suscettibile di pulimento fine e di lustro.

In altra pagina del libro, gli Autori scrivono, però:

Tra le varie specie arboree... ed il Kosso (*Hagenia abyssinica*). Quest'ultima specie, appartenente alla famiglia delle Rosacee (Rosaceae), rappresenta una pianta di notevole interesse etnobotanico in quanto alcune sue parti, principalmente le infiorescenze, vengono utilizzate, da millenni, dalle popolazioni etiopiche, per il trattamento delle verminosi intestinali.

Alberto Tessore. I luoghi di Orazio Antinori e l'Etiopia moderna, in: Un naturalista perugino nel Corno d'Africa, a cura di Angelo Barili et al., ali&no editrice, PG, 2007: "Il bestiame è una delle massime risorse del paese e viene utilizzato sia per il trasporto di uomini e merci, che per il consumo della carne, l'alimento in assoluto preferito in Etiopia. La carne tradizionalmente viene consumata cruda, il che ha reso il verme solitario uno degli inconvenienti più frequenti tra la gente, disturbo per il quale la medicina tradizionale locale aveva trovato rimedi vegetali assai efficaci.

Fonte: *Nigrizia*, settembre 2010

AFRICA: Tunisia
(Un uomo solo al comando)

C'è chi la chiama stabilità e chi invece considera bloccato il sistema politico tunisino. Rimane il fatto che da 23 anni il volto della Tunisia coincide con quello di Zine El-Abidine Ben Ali, il 73enne presidente che nell'ottobre dello scorso anno è stato rieletto per la quinta volta consecutiva con il 90% dei voti espressi, mentre il suo partito – il Raggruppamento costituzionale democratico – si è aggiudicato 161 seggi su 214 alla camera dei deputati. Dovrebbe essere l'ultimo quinquennio di Ben Ali, visto che la costituzione vieta la candidatura di chi ha più di 75 anni, ma non si può mai dire, perché in questi anni si sono viste modifiche sia della costituzione sia delle leggi elettorali.

E' anche vero che Ben Ali è abile a mantenere desertificato il campo dell'opposizione. Nel corso dell'ultima campagna elettorale, Ahmed Brahim, leader del movimento di sinistra Ettajdid ("Rinascita") e unico concorrente con una politica alternativa, ha avuto non poche difficoltà a far conoscere il proprio programma (un giornale ha tentato di pubblicarlo, ma è stato posto sotto sequestro). Alla fine, ha conquistato l'1.57% dei consensi. Il controllo dei media è una delle caratteristiche del regime. Lo denuncia Reporters sans frontières e lo ha pagato sulla propria pelle il giornalista Taoufik Ben Brik, da vent'anni la penna più affilata della Tunisia, che è stato condannato a sei mesi di carcere, dopo un incidente automobilistico "costruito" per incastrarlo. Altri giornalisti, come Moudi Zouabi o Fatma Arabica, hanno subito intimidazioni e minacce. Le organizzazioni che si battono per la difesa dei diritti umani tengono monitorata la Tunisia, ma l'inclinazione filo-occidentale garantisce a Ben Ali la benevolenza di molte capitali europee.

La Tunisia è il primo fornitore industriale (comparti meccanico, elettrico, elettronico) dell'Unione europea in Nord Africa; nel 2014 è prevista la convertibilità dinaro-euro. L'obiettivo dichiarato è di arrivare nel 2016 a 16 miliardi di euro di esportazioni industriali. Uno degli assi di sviluppo è quello delle nuove tecnologie, comparto che potrebbe assorbire una quota di giovani diplomati, il cui tasso di disoccupazione è oggi del 14%.

Oltre al turismo, che rimane il secondo settore per impiego di manodopera e che anche nel 2009 ha visto aumentare i propri ricavi, una solida attenzione merita l'agricoltura: impiega il 16% della forza lavoro, eccelle nella cerealicoltura e punta anche sulla produzione biologica.

Per altre informazioni
domandatemi o andata al sito
www.nigrizia.it

Ma la storia può cambiare. Gli avvenimenti dei mesi passati lo hanno, quantomeno in parte, dimostrato. Non sta a me approfondire tale stato di cose. Lo avete tutti letto e tutti ve ne sarete fatti una idea. Il Maghreb si ribella!?

Ancora due note.

CRONOLOGIA: il 20 marzo 1956 è il giorno dell'indipendenza dalla Francia e ritorno del sovrano ereditario; H. Bourghiba è primo ministro...

IN CIFRE: la repubblica di Tunisia (il 25 luglio 1957 Bourghiba è presidente sino al 1987!) ha una **POPOLAZIONE** di quasi 11 milioni di persone... Il 99% di questa popolazione è musulmana...

TURISMO: ci passai una settimana. Non mi dispiacque. Ma il tour era organizzato per cui....

Lettera invita a 'la Repubblica' il 24 luglio e mai pubblicata.

Gentile Direttore e Gentilissimi lettori,

fanatismo, estremismo, terrorismo o altri termini apparentemente consimili non hanno necessariamente, e a mio avviso, il medesimo significato.

L'*Amaca* di Serra di domenica 24 luglio dice che "il biondo nazi-cristiano di Oslo è uguale all'attentatore islamista che è uguale all'ultra sionista assassino di Rabin". Non sono d'accordo. La follia del nazi-cristiano norvegese (occidentale in senso lato?) è estremismo nazista (im)motivato allo stato puro (degenerazione mentale?); l'assassino di Rabin era motivato (ahinoi) da una ideologia razzista nuda e cruda; l'attentatore islamico è altra 'cosa': è sempre o quasi sempre motivato da una profonda disperazione, quasi un'ultima spiaggia non avendo più nulla da perdere, essendo stato espropriato di tutto, della propria patria, di una propria nazione, di qualsivoglia speranza di libertà. Questo quanto meno nel conflitto palestinese-israeliano (arabo-occidentale?), ove evidente è l'impossibilità di un futuro degno di essere vissuto come 'Dio' o 'Allah' o 'Altri' vuole o dovrebbe volere.

Quanto riportato da Serra può essere male interpretabile e quindi scorretto, perché altrettanto 'criminale', in ogni caso fuorviante, o comunque superficiale, può essere l'assimilare le tre ben diversificate motivazioni alla base di un atto folle, che spesso folle è ma a volte è soltanto conseguenza di un annientamento di qualsivoglia speranza di pace e libertà.

Daniele Crotti, Perugia

A fine luglio da 'Il Circolo Primo Maggio' di Bastia U., ossia da Luigino Ciotti ricevetti questo 'dispaccio'. E bene che i lettori di FFOP lo conoscano, scusandomi per il ritardo e rimandando anche al n° 1 del 2011 dei miei *Folia Fluctuantia*

Mi scuso anche della non perfetta impaginazione ma per non perdere troppo tempo ho fatto un banale lavoro di copia e incolla, e non sempre viene adeguato. Il lettori mi scusi anche di eventuali errori ortografici, ma non apportato alcuna correzione.

SAHARA OCCIDENTALE E L'OCCUPAZIONE DIMENTICATA

Nel silenzio internazionale il Marocco da oltre 30 anni continua ad occupare la terra del popolo Sahrawi. "Come si può bombardare la Libia in nome dei diritti umani, ma non esercitare alcuna pressione per tali diritti nel Sahara occidentale?", ha chiesto all' Onu Ahmed Boukhari, il rappresentante del Polisario.
GIORGIA GRIFONI

Roma, 25 luglio 2011, Nena News

L'occupazione c'è. E anche gli insediamenti illegali. Ci sono, nell'ordine, il negato diritto all'autodeterminazione, le accuse di terrorismo, la lotta di liberazione, i campi profughi e lo sfruttamento delle risorse da parte dell'occupante. E non manca il muro di separazione. Sembra di essere in Palestina, ma in realtà siamo nel Sahara occidentale. Uno "Stato" che da quasi 40 anni è organizzato politicamente-in esilio- e chiede l'indipendenza dal Marocco. Ma viene ignorato dalla comunità internazionale. In questa prolungata primavera araba in cui il Sud Sudan è riuscito ad autodeterminarsi e la Palestina andrà a pretendere la propria indipendenza davanti alle Nazioni Unite, la situazione del Sahara occidentale non migliora. Anzi, peggiora. L'indipendenza è vincolata dal Marocco che occupa il territorio dal 1975, anno in cui il defunto re Hassan II organizzò la cosiddetta "Marcia Verde" -d'accordo con la Spagna che si stava ritirando dall'area- in cui circa 300mila suoi sudditi entrarono nel territorio dell'ex -colonia spagnola del Sahara per restarvi. Erano le "storiche province meridionali del Marocco"; secondo il monarca, ma in realtà la Corte internazionale di Giustizia ne aveva rifiutato l'annessione un mese prima, sentenziando il diritto del popolo sahwawi all'autodeterminazione. Il Fronte Polisario, costituito nel 1973 come unico rappresentante dei sahwawi, lottò contro l'occupazione fino al 1991, proclamando nel 1976 la nascita della Repubblica araba democratica sahwawi (RADS), riconosciuta da molti paesi sudamericani, africani e dall'Unione Africana, ma non dall'ONU. Il Polisario riuscì a strappare una piccola porzione di territorio ai confini con l'Algeria e andò in esilio aldilà della frontiera, nella tendopoli algerina di Tindouf, portando con sé circa 100 mila persone. Un muro lungo circa 2700 km e correato da campi minati divide il Sahara occupato da quello liberato dal fronte Polisario. Dal 1991, anno del cessate il fuoco, il fronte Polisario ha abbandonato la violenza per seguire le leggi e infinite vie del riconoscimento internazionale. Proprio in quell'anno venne creata la Minurso (Missione delle Nazioni Unite per il referendum nel Sahara occidentale), e da allora si alternano entusiastiche proposte che non trovano l'accordo delle due parti a momenti di impasse totale. Per Rabat, il referendum dovrebbe includere anche i coloni marocchini, ma il Polisario rifiuta quest'ipotesi per il carattere illegale della colonizzazione. Quando si propone un'autonomia transitoria del territorio che sfoci in un referendum allargato anche ai non sahwawi, il Marocco teme per la sicurezza del proprio territorio. Ma in realtà le decisioni vengono prese al palazzo di Vetro dell'ONU, e riguardano qualcosa di molto più importante dell'autodeterminazione dei popoli.

Campo

Sahrawi

Il Sahara occidentale è una grande miniera di fosfati. Nei giacimenti sono presenti ingenti quantità di uranio: assieme al Marocco, formano circa l'85% delle riserve mondiali di questo tipo. Inoltre, la sua costa è una delle più pescose al mondo. Il petrolio non manca, ma i suoi giacimenti non possono essere sfruttati dal Marocco fino alla risoluzione definitiva della disputa territoriale. La Francia, che ha il potere di veto al Consiglio di sicurezza dell'ONU, è una storica sostenitrice del Marocco nel contenzioso per il Sahara occidentale. Secondo quanto sostenuto da Graham Usher in un recente articolo sul giornale egiziano Al-Ahram, "la Francia, da sempre e comunque, spalleggia il Marocco, e non tollera nessuna soluzione se non la suddetta autonomia (del Sahara occidentale, ndr). Ciò è dovuto in parte ai legami storici, essendo la Francia l'ex padrone coloniale del Marocco. Ma la ragione principale è l'interesse economico che Parigi condivide con Rabat nello sfruttamento delle risorse di un territorio ricco di fosfati, di fauna ittica per la pesca, e potenzialmente di petrolio e gas, e allo stesso modo nel tenere a bada i rivali come l'Algeria. Attraverso la Francia, il Marocco ha goduto di un diritto di veto simile a quello di cui gode Israele grazie agli USA in merito al processo di pace. E, come Israele, ha usato il blocco per inondare il territorio con circa 250.000 coloni marocchini contro i circa 150.000 nativi sahwawi ". Proprio l'Algeria, il cui territorio sud-orientale è stato a lungo l'obiettivo di Rabat per completare il "Grande Marocco", sarebbe la prima beneficiaria dell'indipendenza sahwawi.

(segue pagina successiva)

E poi ci sono i diritti umani: di attivisti saharawi imprigionati o semplicemente spariti se ne contano a centinaia. La popolazione è discriminata rispetto ai coloni marocchini nei diritti basilari quali accesso al lavoro o alla casa. Nel novembre scorso, molti saharawi si erano riuniti in un campo a Laayoune, capitale del Sahara occidentale, per protestare pacificamente contro i loro mancati diritti, tra cui quello di un referendum. La protesta si è trasformata in un bagno di sangue, con più di trenta morti e un centinaio di feriti provocati dall'esercito marocchino. Alla Minurso non è stato permesso entrare nel campo né condurre un'indagine. E la Francia, storica paladina dei diritti umani, tace sulla questione. "Come si può bombardare la Libia in nome dei diritti umani, ma non esercitare alcuna pressione in favore di tali diritti nel Sahara occidentale?" Questo è quanto si è chiesto Ahmed Boukhari, rappresentante alle Nazioni Unite del Polisario, dopo una recente seduta del Consiglio di Sicurezza.

Donne saharawi

Due pesi, due misure. Perché su Mohammad VI re del Marocco non pende un mandato di arresto come su Omar al-Bashir o su Gheddafi. Il giovane monarca è un buon alleato dell'Europa e dell'Occidente in generale, un caposaldo di stabilità per il Nord Africa. Le manifestazioni del movimento del "20 febbraio" nate in Marocco sulla scia della primavera araba hanno trovato in Mohammed VI un interlocutore più che disponibile. Dopo le prime richieste di riforma, ecco stesa una nuova Costituzione, approvata con un referendum popolare il 1 luglio scorso. Merito della revisione del codice sulla famiglia concesso dal re nel 2003, che ha migliorato lo status della donna all'interno del matrimonio, la nuova Costituzione è stata acclamata dai governanti europei e da molti sudditi, e Muhammad VI è stato riconfermato come riformatore. Uno dei principi fondamentali del nuovo testo riguarda l'identità marocchina: per la prima volta vengono riconosciute formalmente le componenti berbere e sahariane accanto a quella araba. Assieme a una lunga introduzione sulla difesa dell'integrità territoriale, queste due nuove "note" della Costituzione lasciano ben poca speranza per un immediato referendum per il Sahara occidentale.

Rabat continua a voler concedere solo un'autonomia della regione, che non contempla né il ritorno dei rifugiati dalle tendopoli algerine, né un governo della RASD nel territorio, né una qualsiasi auto-gestione delle risorse. Si oppone alla pretesa del Polisario di organizzare il referendum sulla base dell'ultimo censimento del territorio, quello condotto dalla Spagna nel 1974. Ogni anno viene indetta una riunione al Consiglio di Sicurezza per prorogare il mandato della Minurso, ma da tempo ormai non si parla più concretamente di un referendum. Continuano anche le riunioni informali tra Polisario e Marocco in presenza del delegato speciale delle Nazioni Unite per il Sahara occidentale, Christopher Ross: l'ultima, che si è tenuta a New York qualche giorno fa, ha decretato il rinvio della questione all'Assemblea generale delle Nazioni Unite il prossimo autunno. Nonostante le proteste dei delegati nigeriano e sudafricano all'ultima riunione del Consiglio di Sicurezza sulla questione, riguardo il sostegno accordato al Sud Sudan e negato al Sahara Occidentale, la situazione sembra di nuovo in stallo. Chissà che la richiesta di riconoscimento della Palestina alle Nazioni Unite il prossimo settembre non smuova qualcosa anche per il popolo saharawi. Nena News

GRAZIE PER L'ATTENZIONE

A SCUOLA DI RUGBY

Già la Nazionale d'Irlanda, nel gioco (che è più di un gioco e di uno sport) del *Rugby*, è una sola squadra che unisce l'EIRE all'Irlanda del Nord occupata dagli inglesi.

Ne 'la Repubblica' di lunedì 29 agosto lessi questo trafiletto a firma di Alberto Mattone:

GERUSALEMME CI PROVA CON IL RUGBY

Dodici palestinesi e altrettanti israeliani. Nella stessa squadra per dimostrare che l'odio non è un destino ineluttabile. Si chiama Peace Team, e non poteva che essere di *rugby*, perché, come ha detto l'ex campione argentino Diego Dominguez, in questo sport "si gioca con le mani e i piedi, ma in particolare con la testa e il cuore". Non si conoscevano questi giocatori.

→

Venivano da due mondi in guerra tra loro, ma hanno scelto di vivere insieme, di

conoscersi, per prepararsi alla Football International Cup che si sta tenendo a Melbourne, Australia. Lo sponsor è stato bipartisan: il Centro Peres per la pace e Al Quds, l'associazione per la democrazia e il dialogo. Pochi giorni fa l'assalto dei miliziani nel sud di Israele: 154 morti e una ferita che si è riaperta. Sabato, il Peace Team è sceso di nuovo in campo, dopo due sconfitte. I volti dei giocatori erano tesi, nel cuore il dolore per gli attacchi. Tanta la rabbia, che si è riversata contro la forte Cina, battuta 96 a 7. La gara ha avuto una coda velenosa. Un avversario ha dato un colpo 'vietato' alla schiena di un israeliano. I compagni palestinesi sono intervenuti in suo aiuto. Ne è seguita una piccola baruffa, poi tutto è tornato a posto. I giocatori si sono stretti la mano. Quelli del Team Peace, invece, si sono abbracciati.

L'odio non è un destino ineluttabile.